

Incontro Focus 20 aprile 2018



a. s. d. saronno

S H O S H A

di Isaac Bashevis Singer

a cura di Luigi Bicchieri



Isaac Singer (in una via di New York)



I due fratelli Singer (Isaac e Israel), scrittori e la sorella Esther, scrittrice

INDICE

-BIOGRAFIA	4
-II ROMANZO "SHOSHA"	7
-IL LUOGO E IL TEMPO REALE	8
-I LUOGHI E I TEMPI DEL ROMANZO	9
-I PERSONAGGI	11
-CHE TIPO DI AMORE?	18
-LINGUA YIDDISH E LETTERATURA YIDDISH	20
-LA YIDDISHKEIT	21
-INTERVISTA A ISAAC SINGER	22
-Dal DISCORSO DI ISAAC SINGER AL PREMIO NOBEL NEL 1978	24
Via Krochmalna allora e ora	25

BIOGRAFIA

1904- Isaac Bashevis Singer (*Itskhoq* in yiddish, dimin. *Itsele*) nasce a **Leoncin**, piccolo villaggio 30 km. a nord-est di Varsavia, il 14 luglio 1904. Il padre, **Pinchos Menahem**, è rabbino, la madre, **Basheve Zylberman**, discende da una lunga serie di generazioni di rabbini, come del resto anche il padre. Isaac è il terzogenito, preceduto dalla sorella **Hinde Esther** (1891-1954) e dal fratello **Israel Joshua** (1893-1944). Saranno tutti e tre scrittori di lingua yiddish, anche se Isaac e Israel di un livello superiore rispetto alla sorella.

1907- La famiglia Singer trasloca a **Radzymin**, cittadina 20 km a nord-ovest di Varsavia, dove al padre viene affidato il posto di assistente rabbino e l'insegnamento talmudico nella locale yeshivàh.

1908- Nuovo trasloco, questa volta a Varsavia, nella via **Krochmalna**, dove Menahem svolgerà funzioni di rabbino, tra le quali figura anche quella di giudice del Beth Din, tribunale in cui si decidono, in base alla legge ebraica, divorzi, liti, ecc. Nel romanzo **"Alla corte di mio padre"**, di carattere prettamente autobiografico, Isaac descriverà l'atmosfera permeata da una severa religiosità ebraica, che regna nella famiglia dei Singer in via Krochmalna.

1915- Nel contesto delle vicende belliche della guerra 1914-18, l'esercito tedesco entra a Varsavia, che fino ad allora era rimasta sotto il dominio russo.

1917- Date le difficili condizioni di vita che si sono create a Varsavia, i due figli minori Isaac e **Moishe** (1906-1944?) si trasferiscono con la madre a **Bilgoray**, cittadina della Polonia sud-orientale, presso i nonni materni.

1921- Isaac entra nel Seminario Tackemoni di Varsavia, per diventare rabbino.

1922- Isaac, che trova molto poco congeniali il tipo di vita e l'insegnamento al Tackemoni, ritorna a Bilgoray, dove dà lezioni private di ebraico.

1923- Isaac ritorna a Varsavia, che non lascerà più fino al 1935, anno in cui emigrerà in America. Giovane diciannovenne comincia il suo tirocinio letterario, inizialmente facendo il correttore di bozze al giornale yiddish **"Literarische Bleter"** (Pagine letterarie). Entrerà anche, grazie all'aiuto del fratello Israel, scrittore yiddish ormai affermato, a far parte del **"Club degli scrittori yiddish"** (*Literatn-farayn*) di Varsavia, centro internazionale della cultura e letteratura yiddish. Traduce inoltre in yiddish opere di **Thomas Mann**, **Stefan Zweig**, **Erich Maria Remarque** e **Knut Hamsun**. Del resto fino al 1935, anno in cui emigrerà in America, conduce la stessa vita dissipata del protagonista di "Shosha", Aaron (Arele, Tsutsik) Greidinger. Passa il suo tempo

libero in infinite discussioni di contenuto filosofico e letterario con i soci del Club degli scrittori, nutre un amore incondizionato per la letteratura, che, nonostante i risultati iniziali non esaltanti, ritiene la propria vocazione più autentica. Stabilisce rapporti sentimentali con diverse giovani donne, utilizzando a questo scopo l'affitto di diverse camere ammobiliate per i suoi incontri riservati.

1925- Il suo primo racconto "*In vecchiaia*" (yidd. "*Oyf der elter*") compare sulle "Pagine letterarie" firmato con uno pseudonimo. Il racconto successivo, "*Donne*" (yidd. "*Vayber*"), lo firmerà con il proprio nome.

1929- Muore il padre Pinchos Menahem. Nel 1929 gli nasce un figlio in seguito a una relazione con *Rokhl Shapira*. Non è mai stato accertato di preciso se la loro relazione, che in ogni caso terminerà nel 1934, abbia portato ad una unione matrimoniale. Pare comunque che il figlio sia stato legalmente riconosciuto dal padre. Questo figlio, *Israel Zamir (Zamir=Singer* in ebraico), diventerà un fervente sionista ed emigrerà in Israele, dove lavorerà in un kibbutz vicino a Tel Aviv. Nelle lettere in cui risponde al figlio, Isaac si mostra molto affettuoso. Ma non va mai oltre, concretamente, a questa affettuosità verbale. Anche un incontro tra padre e figlio, che avrà luogo a New York decenni dopo, risulterà piuttosto deludente.

1933- Esce il suo primo romanzo, "*Sotn in Goray*" (Satana a Goray), che ottiene un buon successo di pubblico. In questo stesso anno Hitler diventa cancelliere a Berlino. Thomas Mann e Bertolt Brecht lasciano la Germania. Anche il fratello Israel emigra a New York, lasciando Isaac, che aveva sempre trovato nel fratello maggiore un rifugio in caso di necessità, solo e smarrito.

1935- Israel invita Isaac a raggiungerlo a New York. Isaac accetta, si procura, non senza difficoltà, un visto turistico di sei mesi per gli Stati Uniti. Dovrà raggiungere in treno il porto di Cherbourg, in Normandia, per arrivare oltre l'Atlantico via nave. Isaac, che parte con solo 50 dollari in tasca, deve quindi attraversare in treno la Germania ormai completamente nazificata ed è piuttosto preoccupato. Il 20 aprile 1935 i passeggeri del treno subiscono un controllo delle forze di polizia tedesche. Ma i controllori si mostrano piuttosto rilassati e allegri nel loro lavoro. Guardando fuori dai finestrini del treno, Isaac nota che su tutte le finestre delle case di fronte c'è la bandiera con la croce uncinata. In realtà proprio quel giorno si festeggiava il 46.mo compleanno di Hitler. Dopo una settimana di nave sbarca in una New York in cui ci sono quasi 3 milioni di persone che parlano yiddish, la comunità yiddish più importante del mondo.

1937- I primi anni soffre l'adattamento alla nuova realtà in cui si trova a vivere. Malinconia e soprattutto sterilità creativa, quest'ultima forse dovuta anche alla

presenza protettiva ma ingombrante del fratello maggiore Israel, molto apprezzato non solo dal pubblico yiddish, ma anche da quello di quello di lingua inglese, che dispone ormai delle traduzioni dall'yiddish dei suoi romanzi.

1938- Incontro con **Alma Haimann Wassermann**, che lascerà marito e figli e sposerà Isaac nel 1940. La loro unione durerà fino alla fine.

1943- Ottiene la cittadinanza americana.

1944- Muore, a soli 51 anni, per un attacco cardiaco, il fratello Israel Joshua. Questo doloroso evento sembra però aver avuto per Isaac, ormai quarantenne, un effetto disinibente, dal punto di vista della ispirazione letteraria.

1945- Il suo primo grande romanzo, "**La famiglia Moskat**", esce dapprima come appendice nel giornale yiddish di New York "**Vorverts**" (Avanti), dal 1945 al 1948, mentre nel 1950 verrà pubblicata la traduzione in inglese.

1953- **Saul Bellow**, scrittore americano di origine ebraica, che gode ormai di un grande prestigio, traduce dall'yiddish "**Gimpel l'idiota**", una raccolta di racconti, destando nel pubblico americano un forte interesse per lo scrittore Isaac Singer.

1956- Dal 1956 avrà inizio un periodo di intensa e continua composizione di nuove opere. Ecco una lista di romanzi pubblicati a partire dal 1956: **Ombre sull'Hudson** (1956), **Il mago di Lublino** (1960), **Lo schiavo** (1962), **Alla corte di mio padre** (1966), **La fortezza** (1967), **La proprietà** (1969), **Nemici** (1972), **Il penitente** (1973), **Shosha** (1978), **Il re dei campi** (1988).

1988- Il 5 ottobre 1978 riceve l'annuncio che gli è stato assegnato il **premio Nobel**. L'8 dicembre 1978 pronuncerà il discorso all'Accademia di Svezia, che comincerà in yiddish, con un elogio della propria lingua materna, per poi portarlo a termine in inglese.

1984- Primi sintomi dell'Alzheimer. – **1991-** Muore a Miami il 24 luglio.

IL ROMANZO “SHOSHA”

(*Shosha* è un vezzeggiativo di “*Shoshàn*”, che in ebraico vuol dire “giglio”, simbolo di purezza, e come tale viene usato per esprimere un nome proprio di persona femminile. Corrisponde all’italiano *Susanna*).

Fu pubblicato nel 1978, anno in cui Isaac ormai compiva 74 anni e in cui gli sarebbe stato assegnato il premio Nobel. Per le opere scritte in America, cioè quasi tutte, ad esclusione di alcuni racconti e del romanzo *Satana a Goray*, scritti in Polonia, esiste un problema riguardo al rapporto tra il testo yiddish e quello della traduzione inglese, che poi sarà alla base di tutte le altre traduzioni nelle diverse lingue del mondo. Lo scrittore componeva le proprie opere in yiddish, come “appendice” del giornale yiddish di New York “*Vorverts*”. Una volta portato a termine, il romanzo veniva tradotto in inglese direttamente dall’autore, secondo la seguente modalità: l’autore traduceva direttamente dal testo yiddish e un aiuto traduttore di lingua madre, che non necessariamente conosceva lo yiddish (si trattava di amiche che di volta in volta lo aiutavano come volontarie, oppure del nipote Joseph, figlio del defunto fratello Israel). Questi aiuti-traduttori erano tutti di lingua madre inglese e potevano quindi segnalare l’opportunità di apportare modifiche in qualche punto, anche per minime sfumature, della traduzione inglese proposta dall’autore. In questo senso quindi Isaac si comporta, almeno in parte, in maniera inversa rispetto a un *Nabokov*, che, emigrato in Occidente dalla Russia in seguito alla *Rivoluzione d’Ottobre*, dopo i primi romanzi scritti in madre lingua, passerà all’inglese (vedi “*Lolita*”), dando in un secondo tempo una versione russa fatta da lui stesso. Riguardo all’edizione di “*Shosha*” poi, si sono verificate circostanze del tutto particolari. In sostanza si tratta del rifacimento di un romanzo autobiografico yiddish, “*Neshome expeditie*” (Spedizioni dell’anima), pubblicato sempre come “appendice” del “*Vorverts*”, ma probabilmente mai apparso come libro in lingua yiddish. Rispetto al testo base in yiddish, lo scrittore ha aggiunto, scrivendoli direttamente in inglese, i capitoli 1, 12 e 14

“Nel romanzo viene utilizzata la tecnica della “*narrativa in prima persona*”. *L’io narrante è quindi anche il protagonista della storia da lui stesso raccontata*. Si tratta di una scelta del tutto tipica per un romanzo di contenuto prevalentemente autobiografico, anche se la vicenda del protagonista Aaron Greidinger si discosta per alcuni aspetti importanti dalla vita dell’autore reale. Considerata la data di creazione del romanzo (1978), si tratta comunque di una narrazione autobiografica retrospettiva di oltre cinquant’anni. Tuttavia, proprio la scelta della narrativa in prima persona, contribuisce a far sì che il lettore percepisca illusoriamente come

accadimenti attuali, in corso di svolgimento, le vicende del protagonista e le minacce che incombevano sulla sua vita, appartenenti ormai a un passato storico.

- IL LUOGO E IL TEMPO REALE DELLA STORIA RACCONTATA

La storia di “**Shosha**” si svolge a Varsavia, capitale della Polonia, negli anni '30. La nazione polacca aveva da pochi anni, cioè alla fine della I guerra mondiale, recuperata la propria indipendenza, che aveva perso negli ultimi decenni del Settecento. Il suo territorio era stato suddiviso fra Prussia, Russia e Austria. Può essere comprensibile che in Polonia, in questi primi anni postbellici, siano subito prevalsi indirizzi politici di tipo nazionalista, condivisi in buona parte dalla popolazione. Anche le tendenze antisemite, che pure esistevano da tempo, non hanno potuto che trovare nuova linfa in questo particolare contesto storico. D'altra parte gli ebrei polacchi costituivano una minoranza piuttosto numerosa, di circa tre milioni di abitanti, quindi il 10% per cento dell'intera popolazione polacca. Inoltre gli ebrei erano prevalentemente concentrati nelle città, dato che la tendenza generale, soprattutto nel periodo postbellico, era di abbandonare i villaggi e le piccole città ebraiche (*shtetl* in yiddish) sparse nelle campagne, in cui avevano abitato fino ad allora. Il ghetto ebraico di Varsavia, secondo i dati dell'esercito occupante nazista, contava nel 1940 circa cinquecentomila ebrei: probabilmente quasi un terzo della popolazione di Varsavia. C'è un passo di “Shosha” in cui Aaron passa la notte nell'albergo in cui alloggia Betty, che nel frattempo ha portato al pronto soccorso il marito Sam in condizioni di salute critiche. La mattina dopo esce di casa senza aspettare il ritorno di Betty, che pensava di averlo convinto ad abbandonare Shosha e ad emigrare con lei e Sam in America. E' una mattina in cui le strade di Varsavia sono completamente deserte, pur non essendo un giorno festivo per i polacchi. In realtà la sera precedente era iniziata la grande festa ebraica dello **Yom Kippur**, che come tutte le feste ebraiche comincia alla sera del giorno precedente, al tramonto del sole o al sorgere della prima stella. Prima di uscire dall'albergo, Aaron si è lavata la faccia, azione proibita secondo la religione ebraica, nel giorno di una festa così importante. Entra da un barbiere per farsi radere la barba, altra azione proibita. Il barbiere lo scambia allora per un polacco, considerato anche che ha i capelli rossi (come del resto l'autore del romanzo, Isaac Singer). Ecco alcuni stralci dal lungo discorso del barbiere, uno sfogo senza freni dei suoi sentimenti antisemiti, che il barbiere, da polacco a polacco, fa ad Aaron. Il quale, a sua volta, si limita a rispondere con un sì, un no e qualche incomprensibile grugnito, per paura di essere identificato come ebreo in base all'accento yiddish, che mostrerebbe

inevitabilmente il suo polacco. **“Che razza di città è questa Varsavia? Per i giudei è Yom Kippur e tutta la città sembra morta. E questa dovrebbe essere la capitale, la corona della nostra nazione polacca ...Hanno invaso tutta la Polonia. Le città le hanno ridotte a pidocchiali. Una volta appestavano solo la via Nalewki..., la Krochmalna, ma negli ultimi tempi stanno sciamando come parassiti dappertutto. Resta una sola consolazione: che Hitler li affumicherà tutti come cimici ... Le dirò una cosa, caro signore. Gli ebrei moderni, quelli che si radono [come sta facendo proprio ora all'allibito Aaron] ...sono anche peggio dei giudei all'antica con il gabbano lungo, la barba incolta e i riccioli laterali. Quelli che si radono e portano vestiti moderni sono il vero pericolo. Ciascuno di loro è un criptocomunista e una spia sovietica. Farà fatica a crederlo ... ma i loro milionari hanno fatto un patto segreto con Hitler. I Rothschild lo finanziano e Roosevelt fa da mediatore. Il suo vero nome non è Roosevelt ma Rosenfeld [cognome tipicamente ebraico]”.** Viene spontaneo immaginare che, discorsi di questo tipo, il giovane scrittore trentenne Isaac, che in quegli anni viveva ancora a Varsavia, dovesse averne ascoltati più di uno con le proprie orecchie. Quanto al resto va solo ricordato come, in quegli stessi anni Trenta, la Polonia si trovasse in una posizione geopolitica gravida di potenziali minacce per la sua stessa sopravvivenza come nazione libera e indipendente: con la Germania hitleriana a ovest e l'Unione Sovietica di Stalin a est.

- I LUOGHI E I TEMPI DEL ROMANZO

La vicenda narrata sembra costruita su **due diverse “storie”**, che paiono quasi non avere relazione tra di loro, anche se sono unite dal protagonista, Aaron, che le vive ambedue contemporaneamente, ma con un senso profondo di contraddizione. Due diverse storie che appartengono a due spazi e tempi diversi. Lo **spazio/tempo di via Krochmalna** e lo **spazio/tempo di Varsavia**.

In via Krochmalna abita tuttora Shosha e un tempo vi abitava anche Aaron. E' lo spazio/tempo del passato, dove tutto pare essersi fermato. Shosha, nonostante siano trascorsi tanti anni, non è cambiata, sembra rimasta con lo stesso fisico di quand'era bambina e compagna di giochi di Aaron. Il tempo per lei si è fermato. Lo stesso Aaron, quando entra nella casa di Shosha e di sua mamma è come se ritornasse in uno spazio/ tempo passato e rivivesse le esperienze di quando, da bambino, visitava quella casa, abitando nell'appartamento vicino. Ora come allora le stesse suppellettili in cucina, gli stessi cibi e gli stessi odori. Shosha non ama uscire di casa, si rifiuta, anche se poi alla fine acconsente, di andare con lui sulla carrozzella ai Giardini di Sassonia: non vuole entrare nel mondo dell'oggi, del tempo presente.

Anche l'amore che li lega non è un nuovo amore, magari risuscitato, risorto dalle ceneri di quello antico, ma è invece sempre lo stesso amore di un tempo, da Aaron mai dimenticato e ricordato quasi ogni giorno come parte inseparabile della propria vita. Lo stesso amore che li legava un tempo, quando giocavano insieme, ed Aaron, futuro narratore-scrittore, raccontava a Shosha bambina storie favolose e spaventose. Il loro amore è un amore che appartiene allo spazio e al tempo del passato. In questo senso è anche un amore imm modificabile, che non va incontro, come tutti gli amori, ad alti e bassi, a crisi e riappacificazioni. Il sapiente biblico **Qohelet** (o Ecclesiaste), un autore amato da Singer, che lo cita ripetutamente nelle proprie opere, afferma: **C'è un tempo per abbracciarsi e un tempo per distaccarsi dall'abbraccio**. Sembrerebbe quasi che Aaron e Shosha, benché si siano persi di vista per lunghi anni, non si siano mai distaccati, metaforicamente parlando, da quel loro loro abbraccio infantile.

C'è un altro spazio e un altro tempo rispetto a quello abitato da Shosha, ed è lo **spazio/tempo del presente**, della città di Varsavia. Quello in cui vivono gli amici e le amiche di Aaron e nel quale lui ritorna quando si allontana da Shosha e da via Krochmalna. E' uno spazio/tempo in cui fatti nuovi accadono in continuazione, tutto muta nel presente. In questo spazio/tempo si fanno progetti (come quello del dramma in yiddish) che poi falliscono. Anche gli ideali rivoluzionari di Dora, l'amante di Aaron, crollano miseramente, almeno secondo l'opinione dei personaggi. I vari amori che Aaron coltiva si rivelano deludenti e persino faticosi.

Nel romanzo poi è perennemente percepibile un altro, **ulteriore spazio/tempo**, anche se evocato solo ogni tanto e quasi casualmente. Si tratta di uno **spazio/tempo appartenente ad un futuro imminente**, carico di minacce incombenti, molto vicino, confinante, anche fisicamente, con quello nel quale vivono i personaggi del romanzo: la Germania hitleriana e la Russia di Stalin. Siccome le minacce che provengono da quelle parti appartengono tutto sommato ad un futuro prossimo sì, ma che potrebbe anche non realizzarsi mai, i personaggi possono permettersi di ignorarle e condurre la propria vita occupandosi dei propri progetti in corso di realizzazione e di soddisfare i vari piaceri, legati alla conversazione, al cibo o al sesso, che la vita quotidianamente offre.

Questa struttura spazio-temporale del romanzo prevede poi un **ultimo spazio/tempo**, più lontano rispetto a quello delle minacce, ma anche, proprio per questo, più difficile da raggiungere, ed è lo **spazio/tempo della salvezza**, della fuga definitiva da un presente che sta diventando sempre più pericoloso. Raggiungere questo spazio tempo vuol dire entrare in un altro mondo, il mondo che offre un

rifugio sicuro: potrebbe essere il **Nuovo Mondo dell'America**, ma anche il **Vecchio Mondo della Palestina**. Alla fine del romanzo è infatti nella città di **Tel Aviv**, che ritroviamo alcuni personaggi che hanno raggiunto questo spazio/tempo nello Stato di Israele, costituitosi come tale da pochissimi anni. La II Guerra mondiale è terminata, anche la "**Catastrofe**" (la parola ebraica **shoah** significa appunto **catastrofe** e non **olocausto**) è passata, dopo aver distrutto completamente la comunità yiddish e raso al suolo buona parte della città di Varsavia.

Il romanzo "Shosha", come quasi tutta l'opera narrativa di Isaac Singer, ha come uno dei suoi scopi irrinunciabili, quello di salvare dall'oblio alcune figure emblematiche, rappresentative di quella varia umanità costituita dalla popolazione ebraica di lingua yiddish, distrutta da una "**Catastrofe**" provocata non dalla natura, ma dall'uomo e dalla sua storia.

- I PERSONAGGI

Molto felice è la "presentazione" iniziale dei vari personaggi, fatta con quella naturalezza ed essenzialità tipiche dello stile di Isaac Singer. In pochi tratti viene data una descrizione del loro aspetto fisico e morale. I personaggi, nonostante il loro comportamento spesso contraddittorio e le loro delusioni, rimangono caparbiamente fedeli a se stessi: tra l'altro una caratteristica tipicamente ebraica, vien fatto di notare. Su tutti loro incombe la minaccia della distruzione, di cui del resto sono ben consapevoli. In essi l'autore ha voluto descrivere un campionario particolare di persone, abbastanza vicine, penso, a quelle che lui stesso frequentava in quegli stessi anni a Varsavia, dove aveva come punto di ritrovo per la sua attività di scrittore principiante e per allacciare sempre nuove amicizie, il Circolo degli scrittori yiddish. Nello stesso Circolo aveva poi anche l'opportunità di prendere i suoi pasti a un prezzo corrispondente alle sue scarse possibilità economiche, durante tutti quei non facili anni del proprio apprendistato letterario.

I personaggi di "Sosha", pur essendo tutti figure molto originali, hanno però anche molte caratteristiche in comune. Anzitutto sono ebrei: cioè parlano in yiddish (la lingua che adoperano nel romanzo per comunicare tra di loro), e questo significa che sono ebrei ashkenaziti (Ashkenaz nell'ebraico medievale significa Germania), un particolare gruppo di ebrei, abitanti prevalentemente in diversi paesi dell'Europa orientale (dalla Polonia alla Russia, dalla Galizia alla Lituania e all'Ucraina). Uno degli elementi unificanti questa comunità dispersa in vari paesi, oltre alla comune tradizione culturale e religiosa ebraica, era proprio la lingua yiddish, che funziona come una sorta di "koiné" (lingua "comune"). Ma non sapevano parlare solo in

yiddish, erano tutti poliglotti. Betty Slonim ad esempio, deve conoscere il russo, visto che è nata in Russia e ha calcato le scene dei teatri russi (forse non solo quelli yiddish). Sam Dreiman, oltre all'yiddish, parla l'inglese-americano; lo stesso Aaron, oltre all'yiddish e al polacco, conosce l'ebraico e l'aramaico, come è scritto nelle prime righe del romanzo. Non è escluso che, un certo grado di conoscenza di queste due ultime lingue, fosse in possesso anche degli altri personaggi di "Shosha", visto che faceva parte dell'iter scolastico della **cheder** (scuola elementare ebraica) l'apprendimento dell'ebraico e dell'aramaico. Ma, oltre a questi tratti comuni, i personaggi del nostro romanzo sono dotati di un alto grado di eccentricità. Ognuno di loro nutre un'"**idea**" o un gruppo di idee "**originali**, un "**obiettivo**" personale da raggiungere ad ogni costo: per Feitelzohn sarà il progetto della "**spedizione dell'anima**"; per Betty la recitazione, come attrice-protagonista, di un grande **dramma yiddish**, scritto proprio per lei dal giovane commediografo Aaron; il quale invece da parte sua sogna di scrivere prima o poi il romanzo di successo, che lo farà conoscere al grande pubblico e gli aprirà la strada per diventare un grande scrittore. I personaggi di "Shosha", pur vivendo in un luogo e in un momento storico che presenta aspetti inquietanti e potenzialmente tragici, sono talmente presi dalle proprie "idee" e "progetti" personali, tanto da dimenticare tutto il resto. Nel descrivere questo particolare atteggiamento di estraniamento dalla realtà dei propri personaggi, così presi come sono dalle proprie idee, dai propri sogni di gloria, l'autore ha modo di esprimere il proprio giudizio sul loro comportamento, nei termini di un fine ma evidente umorismo, molto vicino forse all'umorismo ebraico, spesso definito come auto-ironico. By-passando quindi in un certo senso il "punto di vista" del narratore-protagonista, anche lui presentato come personaggio per certi aspetti umoristico, soprattutto per quello che riguarda il suo instancabile impegno nell'allacciare nuovi amori e quella sua continua riflessione sui grandi problemi della vita, con citazioni dai grandi filosofi come **Spinoza** e **Nietzsche**.

- AARON GREIDINGER

Il primo capitolo del romanzo è dedicato alla rievocazione, da parte del protagonista-narratore, della propria infanzia, all'epoca in cui in cui abitava, coi genitori e i fratelli, nella mitica Via Krochmalna del quartiere ebraico di Varsavia: un mondo in cui convivono ladri di professione, mercanti, prostitute, rabbini e scuole religiose ebraiche. Questo **flashback** gli serve soprattutto per ricordare la sua grande amicizia con la bambina Shosha, che abitava nello stesso edificio. Con questa bambina, molto carina e dolce ma mentalmente ritardata, aveva modo di giocare

lunghe ore insieme e soprattutto di raccontarle infinite storie fantastiche, in cui comparivano personaggi e figure demoniache del folklore e della religiosità popolare ebraica. Ma ad Aaron, che nel romanzo sarà chiamato anche con il vezzeggiativo di Arele o con il nomignolo di Tsutsik (“cagnolino” in yiddish), preme soprattutto ricordare che, nonostante ormai da quasi una quindicina d’anni non avesse messo più piede in Via Krochmalna, non era passato un solo giorno senza che si ricordasse della piccola Shosha: ***“Ma non dimenticai mai Sosha. Mi sognavo di lei ogni notte: nei miei sogni era contemporaneamente viva e morta. Giocavo con lei in un giardino che era anche cimitero”***. Col secondo capitolo, Aaron entra nel tempo corrente della storia romanzesca, che comincia con il suo ritorno a Varsavia: ***“Quell’inverno del 1930 fu uno dei più duri dopo che ebbi lasciato la casa dei miei genitori. La rivista per la quale correggevo bozze due giorni alla settimana era sull’orlo della chiusura ... Avevo subaffittato una camera da una famiglia che ora intendeva liberarsi di me ... Non trovavo una camera per la piccola cifra che potevo pagare d’affitto”***. Uno dei tratti molto personali di Aaron è il suo amore per la lettura di libri filosofia e il suo frequente citare o commentare certi filosofi suoi preferiti, in contesti per cui le loro citazioni risultano talmente eccentriche, da dare all’autore la possibilità di presentare un altro dei lati umoristici del protagonista: ***“Cadde il crepuscolo. La giornata invernale – una simile non sarebbe mai tornata, a meno che avesse ragione Nietzsche con la sua teoria dell’eterno ritorno ...”***. ***“Avevo portato con me alcuni dei libri nei quali cercavo sempre sollievo ogni volta che nella mia vita si verificava una crisi, cioè spesso. Questa volta non riuscivo a trovarvi traccia di conforto. La “sostanza” di Spinoza non aveva nessuna volontà, nessuna compassione, nessun senso di giustizia. Naturalmente non c’era speranza per me nello Zeitgeist di Hegel o nello Zarathustra di Nietzsche”***. ***“Dora [Arele qui si rivolge a una delle sue amanti], per adesso, non immischiarti con i trotskisti: la rivoluzione permanente è quasi possibile come la chirurgia permanente”***. Qui il riferimento è ovviamente alla “rivoluzione permanente” propugnata da Trockij.

Aaron Greidinger, tuttavia, non si limita a relazioni fatte di soli dialoghi, di confronti di idee con i suoi amici e le sue amiche di recente acquisizione. Egli coltiva anche una relazione sentimentale con una ragazza ebrea di Varsavia, di nome Dora, che tuttavia non intende assolutamente sposare , perché non si sente portato per il matrimonio. Inoltre pensa che sarebbe assurdo stabilire una unione matrimoniale con lei, fervente comunista e stalinista, intenzionata a varcare appena possibile la frontiera per entrare clandestinamente nel paese della Rivoluzione d’ottobre; nel quale, secondo lei, è cominciata una nuova era per tutta l’umanità, ebrei compresi, un’era di liberazione da ogni tipo di oppressione, discriminazione e sfruttamento.

Aaron non condivide il credo politico dell'amica, cerca anzi di aprirle gli occhi sulle vere condizioni politiche e sociali del primo paese socialista del mondo, da cui cominciano a filtrare le prime notizie circa gli effetti dello stalinismo: campi di concentramento, torture e fucilazioni inflitte a molti di coloro che vi sono entrati illegalmente come volontari, disposti a sacrificarsi per l'affermarsi definitivo della rivoluzione. Siccome Dora è membro del partito comunista polacco, viene quasi certamente controllata dalla polizia segreta polacca, per cui Aaron, quando alla mattina, dopo una notte d'amore con Dora, scende in strada, ha sempre il timore di essere arrestato dalla polizia. Ma, oltre a questo legame, Aaron ha stabilito altri rapporti sentimentali paralleli con alcune nuove amiche. Coi suoi capelli rossi e il volto emaciato, non sembra un tipo particolarmente affascinante, e non si mostra nemmeno tutto sommato particolarmente intraprendente, una specie di Don Giovanni sulla Vistola. Si ha quasi l'impressione che faccia fatica a dire di no a queste amiche, che prima o poi si mostrano desiderose di stabilire, senza particolari impegni, una "liaison" amorosa con lui, magari con il permesso del legittimo marito. Così avviene con **Betty Slonim**, moglie dell'americano **Sam Dreiman**, con **Celia Chentshiner**, moglie di **Haiml Chentshiner**. Da ultimo ha stabilito una relazione anche con **Tekla**, una bionda polacca dal volto rubicondo, cameriera dell'albergo in cui ha affittato una camera ammobiliata. Questa intensa attività sessuale, che ci fa apparire il protagonista affetto perlomeno da una qualche leggera forma di erotomania, gli serve però anche come "distrazione" dai suoi insuccessi letterari, soprattutto per quel che concerne la fallita stesura del dramma yiddish commissionatogli da Betty e Sam.

Uno degli aspetti del romanzo più riusciti e interessanti è la rappresentazione del protagonista, quasi un "**ritratto dell'artista da giovane**", o una specie di "**educazione sentimentale**". Diviso, per non dire scisso, tra i suoi facili ed effimeri amori occasionali, e l'amore autentico, radicato nel passato, per Shosha, Aaron è davvero al centro dell'opera, sia perché partecipa attivamente in prima persona all'azione del romanzo, sia perché ne è il "punto di vista" esclusivo per tutta la durata della storia.

- SHOSHA

Aaron, assieme all'amica Betty Slonim, va per la prima volta dopo tanti anni in Via Krochmalna, sperando di rivedere l'amica d'infanzia Shosha. La ritrova, e rimane stupito ma anche incantato che sia rimasta così simile, sia fisicamente che psicologicamente, a quando l'aveva lasciata una ventina di anni prima ancora

bambina. In un certo senso per Aaron si realizza il sogno che nutriva segretamente dentro di sé, forse senza che nemmeno ne fosse del tutto cosciente: essere di nuovo con Shosha, nel mondo dell'infanzia, come se il tempo si fosse fermato o fosse stato di nuovo miracolosamente ricuperato. Nel ritorno Betty dice brutalmente la sua opinione, sia su Shosha che su Aaron: ***“Nel droshky, Betty mi mise una mano sulla spalla: “Quella ragazza è una deficiente. Va ricoverata in un Istituto. Ma tu sei innamorato di lei. Nel momento in cui l’hai vista, gli occhi ti si sono illuminati in un modo strano. Comincio a pensare che anche tu non sia del tutto a posto ...Gli scrittori sono tutti un po’ toccati”***. Parole forse dettate anche dalla gelosia. Nonostante il parere contrario di tutti gli altri personaggi, compresi la madre e il fratello minore, il rabbino Moishe, Aaron decide di sposare Shosha. Qualche tempo dopo il matrimonio Aaron nota nella sua moglie-bambina un cambiamento positivo, come se fosse diventata più adulta: ***“Mi attendevano continue sorprese. Shosha portava scarpe con i tacchi e calze colorate ... Sua madre le aveva comperato dei vestiti e una camicia da notte con il pizzo; di quando in quando cambiava la foggia della pettinatura”***. Nell’***“Epilogo”*** del romanzo Aaron s’incontra a Tel Aviv, dopo il 1950, con l’amico di Varsavia ***Haiml***, il quale gli chiede: ***“Cos’è successo a Shosha?”***. Aaron: ***“E’ morta come avevo visto in sogno qualche anno prima. Camminavamo per una strada che portava a Bialystock. Era quasi sera. Gli altri camminavano in fretta ... Shosha prese a fermarsi ogni pochi minuti. Improvvisamente si sedette e un minuto dopo era morta”***. Haiml: ***“ Che dolce bambina era. A suo modo, una santa ...”***. Un fascino segreto, indecifrabile emanava comunque da Shosha, ed era percepito anche da quegli stessi personaggi, che consideravano questo matrimonio di Aaron come una vera e propria follia.

- MORRIS FEITELZOHN

All’inizio del capitolo secondo, il narratore ci presenta il personaggio Morris Feitelzohn: ***“Il dottor Morris Feitelzohn non era molto noto. Le sue opere filosofiche, alcune scritte in tedesco e alcune in ebraico e yiddish, non erano tradotte in inglese e francese. Il suo libro “Ormoni spirituali” fu recensito malamente in Germania e Svizzera... Come persona, era un conversatore brillante e aveva un successo fantastico con le donne. Ma questo dottor Morris Feitelzohn spesso si faceva prestare da me cinque zloty al Circolo degli scrittori”***. Ciò nonostante Aaron gli diventa amico, dato che: ***“Severamente critico com’era, aveva individuato in me del talento, e quando me lo disse provocò in me un senso di amicizia che confinava con l’idolatria”***. Feitelzohn a un certo punto intraprende una

iniziativa volta a liberare le persone dai propri condizionamenti interiori, che impediscono loro di realizzarsi e provocano in essi sofferenze psichiche. Chiama questa suo metodo terapeutico “*spedizione dell’anima*”. Feitelzohn afferma infatti che: “ ***La psicoanalisi non è una soluzione. Il paziente va dall’analista per farsi curare, cioè per diventare come tutti gli altri ... Ma dove sta scritto che la cura è meglio del disturbo? Coloro che avrebbero preso parte alla sua “spedizione dell’anima” non sarebbero stati vincolati da nessuna restrizione. Ci saremmo riuniti una sera in un locale, con le luci spente, e avremmo sciolto i freni alla nostra anima***”. E’ evidente come, anche in questo passo, l’autore, con la sua scoperta ironia nel presentarci il personaggio Feitelzohn, vada oltre “il punto di vista” del narratore-protagonista. Aaron, infatti, ha appena detto di “idolatrare” Feitelzohn, ed in effetti sembra presentare questa sua “spedizione dell’anima” in tutta serietà, senza sottintesi ironici, nonostante l’ambiguità del suo strano metodo terapeutico.

- BETTY SLONIM E SAM DREIMAN

Altri due personaggi che svolgono un ruolo importante nel romanzo sono una coppia americana, l’attrice yiddish Betty Slonim e il compagno Sam Dreiman, imprenditore edile statunitense. Betty vuole recitare a Varsavia un dramma al teatro yiddish e Aaron viene incaricato di scrivere questa pièce teatrale. Betty vive questa prossima rappresentazione teatrale, come la possibile realizzazione di un sogno che, come attrice, nutre da sempre: rivelarsi all’importante pubblico yiddish di Varsavia come la grande attrice che il teatro yiddish finora non ha ancora avuto. Ma questo programma non verrà mai realizzato, anche se Aaron riceverà da Sam Dreiman parecchie centinaia di dollari all’inizio del suo lavoro di commediografo. Soldi che gli permetteranno comunque di migliorare notevolmente il proprio tenore di vita. Protagonista del dramma dovrebbe essere non un normale essere umano, ma un “*dybbuk*”, una figura appartenente al folklore e alla demonologia popolare ebraica. Si tratta dell’anima di un morto che, non riuscendo a trovare pace nell’aldilà, prende possesso di qualche individuo vivente, che in questo modo si trova a dover vivere una duplice esistenza, la propria e quella dello spirito che lo possiede. Spesso lo spirito parla dalla bocca della persona in cui è entrato, e gli attori dovranno quindi dar voce a questi personaggi invisibili. Sam e Betty commissionano il dramma al giovane Aaron, scrittore che ha già mostrato una certa abilità nello scrivere racconti, ma che non si è mai cimentato nel campo della drammaturgia. L’opera, cui viene dato il titolo di “*La vergine di Ludomir*”, stenta a decollare. Anche perché l’autore incaricato, che proprio non riesce a trovare la giusta ispirazione, preferisce cercare

conforto visitando a turno qualcuna delle sue amiche, piuttosto che mettersi alla scrivania con carta e penna. Così molte persone finiscono per intervenire, dando al giovane autore consigli per arricchire il primo, debole abbozzo del dramma, che finisce così per complicarsi a dismisura. La Vergine di Ludomir, che inizialmente era posseduta da un solo dybbuk, si trova poi posseduta da due dybbuk, quello di una prostituta e di un musicista. Inoltre Aaron durante le prove di recitazione, non può fare a meno di notare come Betty pronunci le parole yiddish in maniera non corretta, alcune con l'accento polacco, altre con l'accento lituano. Mentre il celebre attore berlinese Fritz Bander, che fa parte del cast, tende a pronunciare le parole yiddish con un forte accento galiziano. In seguito a tutte queste complicazioni, il progetto del nuovo dramma e della sua messinscena a Varsavia fallisce.

- PERSONAGGI DOSTOEVSKIANI? O INFLUSSO TALMUDICO?

I personaggi di Shosha sono tutti in costante comunicazione tra di loro. Si trovano in una specie di perenne dialogo, che molto spesso consiste in un lungo monologo, che Aaron si limita ad ascoltare. S'incontrano al Circolo degli scrittori yiddish, nei bar, nei ristoranti, nelle camere d'albergo. Ognuno espone continuamente il proprio punto di vista, sia su cose di minore importanza, sia, preferibilmente, sui grandi problemi della vita e della morte. Pur essendo consapevoli che su di loro incombono ombre minacciose, più forte di tutto risulta il piacere intellettuale di questo infinito discutere e filosofeggiare. Per i personaggi della narrativa di Dostoevskij, si è parlato di romanzo "**polifonico**". Nei suoi romanzi ogni personaggio, da quelli più importanti a quelli minori, esprime un suo irriducibile punto di vista sulla realtà e sui problemi della vita. L'autore non interviene mai con un suo "punto di vista" per commentare quello dei suoi personaggi. Ci si può chiedere se in "Shosha", si possa rinvenire un qualche influsso dostoevskiano, o per lo meno una certa analogia tra i suoi personaggi e quelli di Dostoevskij. Non bisogna dimenticare che Isaac Singer è stato un lettore precoce dei romanzi di Dostoevskij, portati in casa dal fratello Israel, maggiore di lui di 11 anni; e che ha continuato ad amare i grandi romanzi russi dell'Ottocento anche dopo essere diventato lui stesso un famoso scrittore. Ma si potrebbe anche ipotizzare un'altra fonte di ispirazione della "**polifonicità**" dei personaggi di "Shosha". L'autore Isaac Singer aveva studiato nel Seminario Tackemoni di Varsavia per diventare rabbino. Suo padre era rabbino e assiduo studioso delle Sacre Scritture. Anche il Talmud, che fa parte della cosiddetta "Bibbia orale" rispetto a quella "scritta" della Torah, doveva essere un testo di quotidiana consultazione da parte del padre di Isaac. Come risulta dal suo scritto autobiografico

“Alla corte di mio padre”, Isaac ha passato la sua infanzia in questa atmosfera pervasa di religiosità ebraica, di letture bibliche, di sacri testi disseminati nello studio di suo padre, che, come rabbino, era anche giudice del tribunale ebraico. Per questa sua funzione doveva dedicare buona parte del suo tempo allo studio e alla consultazione del Talmud, che contiene, oltre al codice vero e proprio delle leggi ebraiche, la *“Mishnà”*, gli infiniti commenti fatti su queste leggi dai dotti rabbini nel corso dei secoli. Le loro interpretazioni sono sempre in un qualche modo in contraddizione l’una con l’altra, mai coincidenti. Tuttavia, secondo la logica antidogmatica del Talmud, nessun commento, nessuna interpretazione ha diritto di imporsi come quella unicamente vera, per cui la ricerca della interpretazione approssimativamente più vicina alla verità, prosegue indefinitamente, le interpretazioni si susseguono all’infinito. Anche la lettura e lo studio del Talmud potrebbero aver quindi esercitato un influsso sull’autore di *“Shosha”*, indirizzandolo verso una concezione di dialogo sempre aperto e mai concluso fra i suoi personaggi. Del resto questi stessi personaggi descritti dall’autore di *“Shosha”*, appartengono allo stesso tipo di cultura del loro autore, la cosiddetta *“yiddishkeit”*, e quindi già per conto loro sono portati a questo tipo di *“dialogicità”* tendenzialmente senza fine.

- CHE TIPO DI AMORE?

A chi gli chiedeva che tipo di romanzo fosse *“Shosha”*, Isaac Singer rispondeva: *“Una storia d’amore”*. In effetti, e non solo perché suggestionati dal titolo, ci rendiamo conto che la storia d’amore tra Aaron e Shosha sembra avere un peso specifico importante, essenziale nell’economia di tutto il romanzo; anche se poi l’autore finisce per dedicare la maggior parte dell’opera alle relazioni, erotiche e non, che il protagonista Aaron Greidinger intreccia con le amiche e gli amici di Varsavia. Penso però che, una volta arrivati alla fine del testo, non si può fare a meno di chiedersi che nome dare a questo amore speciale, piuttosto inedito nella storia della narrativa, che intercorre tra Shosha ed Aaron. Gli antichi greci avevano diversi nomi per il fenomeno “amore”. C’era la *philia* (amicizia), la *storgé* (amore parentale-familiare), la *ksénia* (amore di accoglienza), l’*agàpe* (amore spirituale), l’*eros* (l’amore erotico, fisico, passionale). In italiano invece, a parte l’amicizia, abbiamo un unico sostantivo per descrivere questi diversi tipi di amore. Trattandosi, come sostiene Isaac Singer, di una storia d’amore, sembrerebbe ovvio propendere per l’amore erotico, dovendo designare il legame che è nato tra un uomo e una donna, Aaron e Shosha. In effetti c’è qualche passo in cui tra loro succede qualcosa di

esplicitamente erotico. Quando da Aaron viene descritta “la prima notte” di matrimonio, ad esempio. Sono arrivati in viaggio di nozze da Varsavia ad Otwock, hanno preso possesso della camera d'albergo prenotata. Aaron è steso sul letto con accanto Shosha: **“Chiusi gli occhi. La voglia tremenda di Shosha, che mi aveva preso sul treno, era svanita. Ero diventato impotente? Mi addormentai e sognai ... Mi risvegliai eccitato. Afferrai Shosha e, prima ancora che si svegliasse, le montai sopra. Si strozzava e faceva resistenza. Un fiotto di sangue caldo mi scottò la coscia. Cecai di farla calmare, ma esplose in un gemito ... Le avevo fatto male? ... In preda all'angoscia pregai Dio di proteggerla”**. Senz'altro in questo caso si tratta di un atto erotico, ma esclusivamente da parte di Aaron, perché da parte di Shosha non c'è nessuna partecipazione attiva, rimanendo del tutto passiva rispetto ad Aaron. Tuttavia alla fine esprime un profondo consenso a quanto è avvenuto, perché gli chiede: **“Arele, adesso sono tua moglie?”**. Quello che per Shosha è importante è che ora ci sia questo forte legame matrimoniale, da tutti riconosciuto, che la lega ad Arele e che per lei rappresenta un rifugio, una sicurezza di vita. Arele viene percepito da Shosha forse più come un padre o un fratello maggiore protettivo, che come un marito coi relativi obblighi coniugali, anche di tipo sessuale. La descrizione di questo amore di Arele per Shosha, che non potrà mai essere comunque simmetrico al sentimento che Shosha prova per lui, trova difficoltà ad essere percepita dal lettore come “verosimile”, perché si tratta di un amore dalle caratteristiche troppo particolari, che non fanno parte della comune esperienza dell'amore. L'amore erotico, oltre che presupporre un'attrazione fisica tra i due partner, è un amore essenzialmente rivolto al futuro. Nella persona di cui ci si innamora, si scopre una ricchezza di valori ed una disponibilità, che permetterà all'individuo di uscire dal proprio stato di solitudine, per inoltrarsi verso un avvenire da costruire insieme. L'amore di Aaron e Shosha sembra invece un amore rivolto al passato, fondato nel passato, in attesa di una resurrezione del passato magari. Anche rimanendo su di un piano puramente letterario, non ci sarebbe comunque da meravigliarsi, se il comune lettore, abituato alle tradizionali storie d'amore, si sentisse per questo aspetto disorientato nella lettura di “Shosha”. Pur dovendo ammettere che, senza la “storia” di Arele e Shosha, il romanzo, proprio come **“storia di un amore”**, perderebbe qualcosa di poeticamente essenziale, se proprio dovessimo dare un nome a questo amore che li lega, forse è meglio rinunciare ad usare la parola amore in senso erotico e sceglierne un'altra, che pure contiene una certa idea d'amore. La parola potrebbe essere: “tenerezza”, una grande tenerezza. La tenerezza d'altronde è una componente importante anche dell'amore erotico.

- LINGUA YIDDISH

“Nato circa mille anni fa sulle rive del Reno, nel cuore dell’Europa nascente, lo yiddish ha una struttura sintattico-grammaticale di tipo germanico, con circa il 70% di lemmi germanici, 20% di lemmi ebraico-aramaici e 10% di parole provenienti da altre lingue, principalmente dalle lingue slave. La fase di “cristallizzazione” della lingua si sarebbe comunque avuta più tardi, tra il XII e il XV secolo, a seguito di movimenti migratori verso le aree meridionali della Germania che fecero assumere allo “**Judendeutsch**” le caratteristiche linguistiche delle parlate tedesche meridionali. Pur nascendo come lingua europea, lo yiddish si caratterizzò però immediatamente anche come lingua ebraica: è scritta infatti in caratteri ebraici, gli unici familiari agli ebrei dell’epoca, tradizionalmente istruiti in materia religiosa in ebraico. Lo yiddish diventa propriamente una lingua a seguito di un ulteriore movimento migratorio, quello verso l’est europeo. Parlato in Europa orientale da **12 milioni di persone** prima della seconda guerra mondiale, oggi lo yiddish è scomparso dall’Europa insieme a coloro che lo parlavano. Lo yiddish non è più lingua di un popolo, ma molti ancora lo parlano. **Nei circoli ultraortodossi di New York e Gerusalemme un milione circa di persone parlano lo yiddish come prima lingua.** Si calcola che alcuni milioni di persone parlino lo yiddish come seconda lingua, principalmente in Israele, negli Stati Uniti, ma anche in Francia, in Inghilterra, in America Latina”.

(Dall’Introduzione a: “**Yiddish, [di] Sheva Zucker. – 2006**)”.

- LETTERATURA YIDDISH

Per diversi secoli, dal Medioevo all’Ottocento, sono stati prodotti in yiddish scritti di contenuto vario: testi religiosi, poesia epica, racconti e parabole. Una vera e propria letteratura yiddish sorge però solo in epoca relativamente recente, nella seconda metà dell’Ottocento. I più importanti esponenti di questa prima fase sono costituiti dalla cosiddetta “triade”: **Mendele Moicher Sforim**, considerato il padre fondatore della letteratura yiddish moderna, **Isacco Leyb Peretz** e **Sholem Aleichem**. Per quello che riguarda il Novecento, i due fratelli Singer, Isaac Bashevis e Israel Joshua, figurano tra gli esponenti più importanti

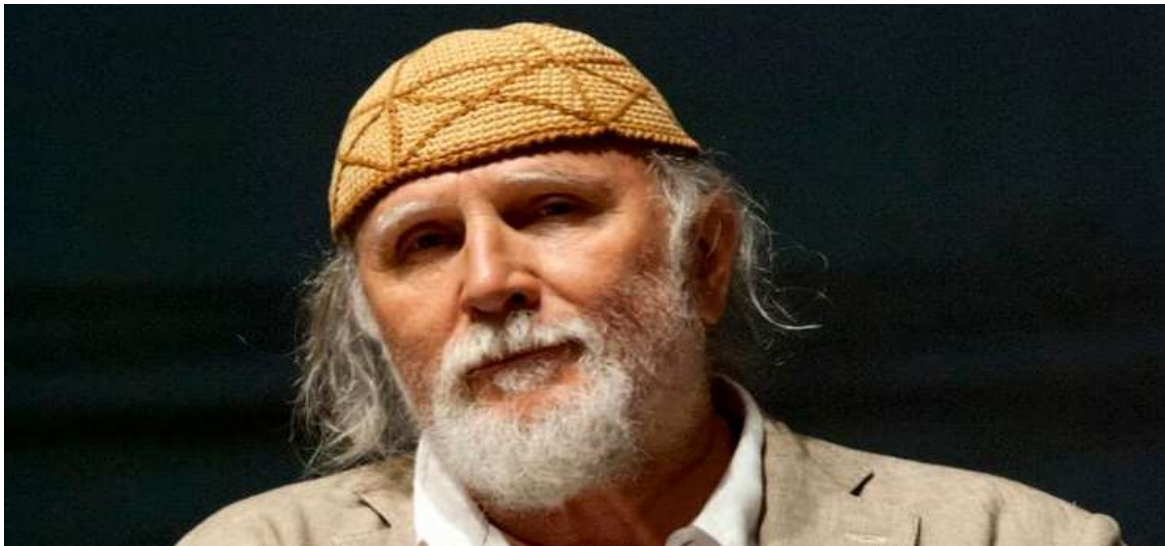
- LA YIDDISHKEIT

Il termine **yiddishkeit** ha molti significati. Potrebbe essere tradotto con civiltà o cultura, insieme di valori comuni, modo di vivere degli ebrei ashkenaziti, abitanti già da molti secoli in una vasta zona dell’Europa orientale. Si trattava di comunità

sparse in molti paesi, che vanno dalla Polonia alla Russia, dalla Lituania alla Galizia, all'Ucraina. Oltre alla comune origine ebraica e alla comune religione, queste popolazioni trovavano nella lingua yiddish un ulteriore elemento identitario, rispetto anche agli altri ebrei sparsi nel mondo; nonché un'indispensabile lingua comune come mezzo di comunicazione, proprio perché appartenenti a paesi in cui si parlano lingue diverse.

- Dall'intervista di Daniele Frisco a Moni Ovadia

... Quella della Yiddishkeit era, infatti, una civiltà dell'esilio, che viveva a cavallo dei confini, oltre i confini, mai all'interno. Una civiltà che si esprimeva in una lingua e in una cultura transnazionali, senza aspirare a una patria: quell'Israele messianica non era, infatti, il sogno di una nazione e anche se il sionismo un po' attecchisce in quel mondo, quel mondo non vi aspira. Quando Theodor Hertzl ha lanciato il progetto, dei 3 milioni che decisero di emigrare da quelle terre di esilio, fuggendo dalle persecuzioni, solo 40 mila hanno scelto come destinazione Israele, mentre la gran parte ha optato per Argentina o Stati Uniti. Gli ebrei dell'est europeo stavano bene dove erano: se non li avessero perseguitati e sterminati, avrebbero continuato a vivere sparsi per l'Europa centro-orientale.



All'Europa manca, oggi, questa cultura?

Io credo proprio di sì. Siamo orfani. In Europa questa cultura è attualmente rappresentata soltanto dai rom, con le dovute differenze dettate dalle specificità culturali. Anche nel caso di quella rom si tratta, infatti, di una cultura dell'esilio. Yiddishkeit significa, quindi, che l'uomo non aveva bisogno di confini, pur vivendo

in un determinato paese ed essendone un leale cittadino. Naturalmente tra gli ebrei ci saranno stati anche nazionalisti francesi o tedeschi, però quella cultura, che ha vissuto nei villaggi e nei quartieri ebraici delle grandi città del centro e dell'est Europa come Mosca, Odessa o Varsavia, trovava la sua identità nell'instabilità e nella fragilità.

E la lingua yiddish è il simbolo perfetto di questa cultura...

Sì, si tratta di una lingua europea e di esilio, perché accoglie in sé idiomi diversi: di ceppo germanico, ha poi avuto uno sviluppo diverso dal tedesco. Lo yiddish trae origine, infatti, dalle parlate germaniche delle comunità renane, dei cantoni svizzeri o della Baviera. Cacciati dalle terre germaniche perché accusati di essere untori durante la peste nera del Trecento, gli ebrei si muovono quindi verso la Polonia, portando con sé quella lingua. Un idioma che si evolve all'interno delle comunità e con logiche differenti da quelle della terra tedesca, divenendo un germanico diverso, in grado di accogliere lingue slave, l'aramaico e l'ebraico per motivi rituali, e poi man mano termini russi, rumeni e, a seconda della terra oltreoceano raggiunta, inglesi, spagnoli o portoghesi. Ecco perché è una lingua di esilio, anarchica, che accoglie. Più che una lingua verrebbe da dire che sia una condizione dello spirito ...

- INTERVISTA A ISAAC SINGER

(Di Lisa Billig, New York , agosto 1978. - Traduzione di Franco Palmieri)

-Lei è uno scrittore in lingua yiddish. Soltanto pochi possono leggerlo nell'originale: chi la traduce?

Negli ultimi vent'anni sono stato io stesso a tradurmi, anche se si dice che Tizio e Caio fanno le traduzioni, la verità è che questi conoscono poco o per niente lo yiddish: Lavoriamo così: io traduco parola per parola, poi il mio inglese va tradotto, o meglio redatto in un inglese letterario. Si tratta dunque di un editing. Si potrebbe dire ... che sono uno scrittore bilingue...

-Dunque la lingua è tradotta, i luoghi non esistono più...

E' vero, fisicamente non sono più tornato in Polonia, a Varsavia. Lo faccio però spessissimo nella mia fantasia, i miei viaggi non sono per questo meno realistici. La gente mi dice, o forse mi accusa, che i personaggi di cui scrivo sono morti: io rispondo nella letteratura non muore mai nessuno. E' forse morta Anna Karenina?

-Mi ha sorpreso di aver trovato nei suoi racconti e romanzi dei vigorosi sentimenti sensuali e sessuali: lo l'avevo sempre immaginata come una persona pudica.

Io penso che una persona può essere molto ben educata, pur avendo un vivo interesse per l'amore e il sesso. In fondo la vita è così piena di sofferenze, che abbiamo bisogno di un po' di gioia, e io credo che il sesso sia forse la più profonda fonte di gioia. Mi pare che tutta la letteratura, cioè la sua sostanza, sia l'amore; e comunque c'entra sempre...

-Nel suo ultimo romanzo, "Shosha", Aaron, pur dichiarandosi innamorato di Shosha, lo stesso giorno in cui le dichiara il suo amore va poi a letto con un'altra donna e continua a tradirla per tutto il tempo che è sposato con lei.

Io ho raccontato di gente che vive, e non di chi legge soltanto i comandamenti.

-Alcuni critici dicono di lei che è un narratore di vecchio stile.

Sì, non so se con questo mi vogliono fare un complimento, ma io lo prendo come un complimento. La tragedia della letteratura contemporanea è che sguazza tanto nella pseudo-psicologia e sociologia invece di occuparsi di raccontare, della "story".

-Raccontare, come ha detto anche Bellow, è tipicamente ebraico. Lui ha detto che questa disposizione naturale al racconto deriva direttamente da un eccesso di storie bibliche ...

Io credo che raccontare è la vera essenza della letteratura. In altre parole, uno scrittore può avere delle idee sulla sociologia, la psicologia, e devono tutte essere connesse con il racconto che sta sviluppando. Ma questo non è soltanto ebraico, ovviamente. E' vero nella letteratura di tutto il mondo...

-Lei si identifica con i suoi personaggi? Ce n'è uno, per esempio, che ricorre sempre nei suoi romanzi, in Sosh, in La famiglia Moskat, in Un giovane in cerca di Dio, ecc. E' un giovane dai capelli rossi, di Varsavia, ha gli occhi celesti, si tormenta sempre con le questioni eterne, viene da una famiglia ortodossa ma si imbeve di letture non troppo kasher; ed è sempre circondato da belle donne. Insomma, questo personaggio le assomiglia proprio.

Mi sono accorto che la vita è una tale galleria di personaggi unici, che io da molto tempo non trovo più necessario di inventarne di nuovi.

Discorso di Isaac Singer al ricevimento del Premio Nobel per la letteratura 1978

...Il narratore del nostro tempo, come di tutti i tempi, deve essere un intrattenitore nel senso migliore della parola, non un semplice promotore di ideali politici o sociali. Non c'è nessun paradiso per il lettore annoiato e nessuna giustificazione per la letteratura che non interessi il lettore, non sollevi il suo spirito, non gli dia la gioia e l'oblio che la vera arte ci dà. È comunque anche vero che lo scrittore serio del nostro tempo deve essere profondamente interessato ai problemi della sua generazione...

Il ghetto non è stato semplicemente un luogo di rifugio per una minoranza perseguitata, ma anche un grande esperimento di pace, autodisciplina ed umanesimo. Residui di ciò esistono a tutt'oggi, malgrado tutta la brutalità che li circonda. Io sono stato allevato in mezzo a ebrei di questo tipo. La casa di mio padre in via Krochmalna, a Varsavia, era tanto una casa di studio e di preghiera quanto la sede di una corte di giustizia rabbinica, un posto dove si raccontavano storie e dove si celebravano matrimoni e feste chassidiche. Quand'ero bambino sentii da mio fratello Israel Joshua - il mio maestro, che dopo scrisse I fratelli Ashkenazi - tutti gli argomenti che i razionalisti, da Spinoza fino a Max Nordau, hanno tirato fuori contro la religione. Da mio padre e mia madre sentii invece tutte le risposte che la fede in Dio può dare a coloro che dubitano e cercano la verità. A casa nostra e in molte altre case le questioni eterne erano assai più attuali delle ultime notizie del quotidiano yiddish...

Per me l'yiddish è strettamente legato a quelli che parlano questa lingua. Nel suo spirito si può trovare autentica gioia, entusiasmo per la vita, struggimento per il Messia, pazienza nell'attesa e un profondo apprezzamento dell'individualità umana. C'è uno humor sereno nell'yiddish, una gratitudine per ogni giorno di vita, per ogni briciola di successo, per ogni incontro d'amore. L'yiddish non è arrogante, non è sicuro di vincere, non pretende né combatte, ma passa sopra, vive ai margini, si defila di contrabbando in mezzo ai poteri della distruzione, comunque consapevole del fatto che il piano di Dio per la Creazione è solo al suo principio. Ci sono alcuni che chiamano l'yiddish una lingua morta. Ma anche l'ebraico è stato considerato per quasi duemila anni una lingua morta. Poi all'improvviso esso è risorto in modo stupefacente, come per miracolo...



Via Krochmalna..... allora



Via Krochmalna..... ora